

La lotta alla camorra

Clan, le mani sul Porto scatta il blitz per racket ma con 3 anni di ritardo

L'INCHIESTA

Leandro Del Gaudio

Hanno seguito una donna che andava a prendere il figlio a scuola, per convincere il proprio convivente a pagare. Hanno picchiato a sangue un commerciante, che aveva opposto resistenza alla richiesta estorsiva. Infine, a scanso di equivoci, uno dei boss era stato chiaro: «Io posso finire in cella, mi faccio la galera, ma noi siamo trecento e verremo comunque a chiedere soldi e rispetto», la sintesi delle minacce agli atti. Soldi e rispetto in cambio del via libera a gestire un bar all'interno del Porto di Napoli. Firmato clan Mazzearella. Racket nel porto di Napoli, dunque, tre arresti.

LA STORIA

Una storia che conviene raccontare da una premessa: estorsioni e richieste di pizzo sono state consumate nel 2022, quando alcune parti offese decidono di rivolgersi alle istituzioni e denunciare. Gli arresti, però, arrivano a distanza di tre anni rispetto alla richiesta inoltrata dal pm della Dda di Napoli. Tre anni di attesa, nel corso dei quali è facile intuire la solitudine (e la paura) di chi ha vissuto con i propri presunti tagliatori fuori la porta. Un gap cronologico, sul quale è intervenuto di recente il procuratore di Napoli Nicola Gratteri, che dinanzi alla Commissione parlamentare antimafia ha detto: «Conosco il valore e lo spirito di attaccamento al lavoro da parte dei giudici di Napoli, ma quell'ufficio è sovradimensionato. Bisogna intervenire, anche perché pendono circa 1400 richieste di arresto da diversi mesi». E torniamo al blitz di ieri mattina. Tre ordinanze di custodia cautelare in carcere sono state firmate dal gip Maria Rosaria Aufieri, su richiesta del pm della Dda di Napoli Simona Rossi, sotto il coordinamento dell'aggiunto Sergio Amato. Ordine di arresto per il 52enne Gennaro Mazzearella, soprannominato «bomba a mano», figlio di Vincenzo Mazzearella, a sua volta definito

**NEL MIRINO DELL'ARMA
IL PRESUNTO REGGENTE
DEL CARTELLO
DETTO BOMBA A MANO
«SIAMO TRECENTO
LA ZONA È NOSTRA»**

►Pizzo, commerciante pestato a sangue in cella tre esponenti del clan Mazzearella ►L'episodio più grave avvenuto nel 2022 l'attesa dovuta ai buchi nella sezione gip

o vichingo (cugino di Vincenzo Mazzearella detto 'o scellone e deceduto nel 2018). Ordine di arresto anche per Gustavo Alek Novello, 33 anni, e Salvatore Barile, 40 anni. Le indagini iniziano dopo l'aggressione subita dal titolare di un bar che si trova all'interno del porto di Napoli.

I PAGAMENTI

Secondo quanto emerge dalle indagini il titolare del bar era stato malmenato anche a colpi di casso per avere interrotto il pagamento di una rata mensile al clan che versava per poter continuare a lavorare (500 euro al mese). Indagini partite dopo l'aggressione subita dal titolare di un bar che si trova all'interno del porto di Napoli, ma residente in provincia. Il clan Mazzearella - è la ricostruzione della Procura di Napoli guidata da Nicola Gratteri - aveva imposto il pizzo all'imprenditore, poi vittima di un violento pestaggio poiché



**AL BEVERELLO
Racket nel Porto: estorsioni e richieste di pizzo consumate nel 2022 quando alcune parti offese decidono di rivolgersi alle istituzioni e denunciare. Gli arresti, però, arrivano a distanza di tre anni**

avrebbe interrotto i pagamenti. Per intimidire le vittime gli estorsori evidenziavano l'imponente dotazione di affiliati a disposizione del clan Mazzearella, un'organizzazione criminale, sostiene una delle persone arrestate, per la quale «lavorano» ben 300 persone.

I NUMERI

Al lavoro i carabinieri del Nucleo Operativo e Radiomobile di Torre del Greco (Napoli), che hanno ascoltato parti offese e hanno ricostruito il modus operandi della cosca radicata dalla zona del Mercato ai comuni vesuviani. In un'altra intercettazione, lo stesso indagato, non esita nell'affermare che le estorsioni, nel porto di Napoli - ma anche in provincia a San Giorgio a Cremano, e fino a Portici - erano nelle mani del clan Mazzearella, cioè di una famiglia malavita che si contrappone alla federazione criminale conosciuta come «l'Alleanza di Secondigliano» e composta dai clan Licciardi, Contini e Mallardo. Ma il pressing sul commerciante dell'area vesuviana (con un bar nel porto di Napoli) è assillante: minacce esplicite («ti taglio la lingua») per zittire sul nascere ogni tentativo di denunciare, con il riferimento all'esercito di affiliati che renderebbe spuntato l'intervento delle forze dell'ordine. Stando a quanto emerge dalla ricostruzione agli atti, una donna sarebbe stata seguita mentre andava a prendere il figlio a scuola, mentre un'anziana donna era stata contattata dagli stessi estorsori. Una trama oppressiva, denunciata in tempo reale: ma gli arresti sono arrivati tre anni dopo, una eternità per chi convive con l'arroganza camorristica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'evento

Beni confiscati, convegno sul riuso

Si terrà dopodomani (ore 17 al Maschio Angioino di Napoli) il convegno «Il riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie». Un evento organizzato dall'Osservatorio per la Legalità-Iniziative Pubbliche con il patrocinio del Comune di Napoli. L'iniziativa ha l'intento di fare il punto sulla normativa che regola la confisca, l'affidamento e il riutilizzo sociale dei beni confiscati. Non mancherà l'occasione per mettere a fuoco le difficoltà esistenti e gli esempi virtuosi. Presenta i

lavori Ugo De Cesare, presidente dell'associazione Osservatorio per la Legalità e intervengono tra gli altri Giovanni Scotto di Carlo presidente della XI Sezione Civile del Tribunale di Napoli, Michele Del Prete procuratore aggiunto della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, Cesare Sirignano già sostituto procuratore della Direzione Nazionale antimafia e Antiterrorismo e Massimiliano Manfredi, consigliere regionale del Pd.

Uccise la madre del salumiere social «Delitto brutale, ergastolo alla vicina»

IL VERDETTO

Nessuna parola scomposta, subito dopo la lettura della sentenza, ma solo un applauso liberatorio. Un rapido sguardo tra l'imputata (ristretta nella cella interna all'aula di giustizia) e il pubblico, rigorosamente riprodotto all'interno degli spazi perimetrali da un vetro blindato. Nessuno ha protestato, il sipario è calato con una buona dose di mestizia: ergastolo per l'omicidio di Rosa Gigante, la 72enne ipovedente madre del noto tiktokker Donato De Caprio, brutalmente uccisa e poi data alle fiamme il 18 aprile 2023, nella sua abitazione del quartiere Pianura di Napoli. Un assassinio che, secondo la terza Corte di Assise di Napoli (presidente Giovanna Napolitano), è stato commesso da una vicina di casa del-

la vittima: si chiama Stefania Russolillo, ha 48 anni, da ieri è condannata all'ergastolo, al termine del primo grado di giudizio. Una sentenza pronunciata dopo una camera di consiglio durata circa due ore, al termine della requisitoria della difesa dell'unica imputata: è stato il suo difensore a provare a dimostrare la non volontarietà del delitto consumato due anni fa a Pianura. Ricordate cosa è accaduto appena una settimana fa, al termine dell'istruttoria? L'impu-

tata aveva provato a chiedere scusa. Aveva provato a invocare perdono, sostenendo di non ricordare cosa avesse obnubilato la sua psiche durante la sua visita a casa. Passa la linea dell'accusa, rappresentata dal pm Maurizio De Marco (sotto il coordinamento del procuratore aggiunto Pierpaolo Filippelli), per circa dieci anni pm antimafia che ha contribuito a contrastare clan e faide a Scampia.

LE IPOTESI

Secondo la ricostruzione degli inquirenti, la mattina di quel 18 aprile Stefania Russolillo è riuscita a entrare in casa di Rosa Gigante con un pretesto. Una scusa. Era stata accusata dalla donna anziana di aver fatto sparire bollette e corrispondenza all'interno della cassetta postale. Altra storia, quella ricostruita dagli inquirenti. L'obiettivo era la

rapina, probabilmente perché Stefania Russolillo era attirata dalla possibilità che la sua anziana vicina potesse custodire i soldi del figlio famoso. In pochi minuti, venne consumata la rapina di una piccola somma di denaro (150 euro), e della fede che aveva al dito, mentre rantolava ancora a terra in fin di vita. Rosa Gigante venne strangolata con un tubo di gomma, spinta con la testa contro un muro mentre cercava di divincolarsi, e poi fatta cadere a terra, dove è spirata. Prima di lasciare l'abitazione, l'omicida ha usato una bottiglia di alcol per dare fuoco al cadavere, nell'utile tentativo di far sparire le sue tracce. Rosa Gigante, malgrado disabile, si difese strenuamente. A dare l'allarme fu il marito della Russolillo il quale disse alla Polizia che il crimine consumato in via vicinale Sant'Aniello era riconducibile alla mo-



IL DRAMMA L'arrivo della polizia dopo il delitto di Rosa Gigante

glie, una donna che abusava di un particolare tipo di farmaci. Alla sentenza di condanna letta in aula è seguito l'applauso dei figli e dei parenti di Rosa Gigante. L'avvocato, rivolgendosi ai giudici, ha chiesto, tra l'altro, per la Russolillo, l'assoluzione per totale incapacità di intendere e volere; il riconoscimento del reato di rapina impropria e la ri-

qualificazione dell'omicidio volontario in preterintenzionale. Lette le motivazioni, arriverà l'appello della difesa. E ieri sera Donato De Caprio, il figlio della vittima, dedica un post su TikTok alla donna: «Mamma ti amerò per sempre, giustizia è stata fatta».

l.d.g.

© RIPRODUZIONE RISERVATA